

Legittima la diffidenza di Standard & Poor's ma sono convinto che l'Italia ce la può fare

Bisogna darsi regole rigorose e farle rispettare
Sull'etica della politica
l'Unione è concorde

Ogni democrazia si fonda sull'etica. Solo così tutti si possono sentire cittadini allo stesso modo

Prodi: allarme per la scalata a Rcs

«La legge sul conflitto d'interessi non funziona, va modificata. Il declassamento conferma che l'economia va male. La questione morale? Nel centrosinistra non siamo divisi»

di Stefano Morselli / Bebbio, Reggio Emilia

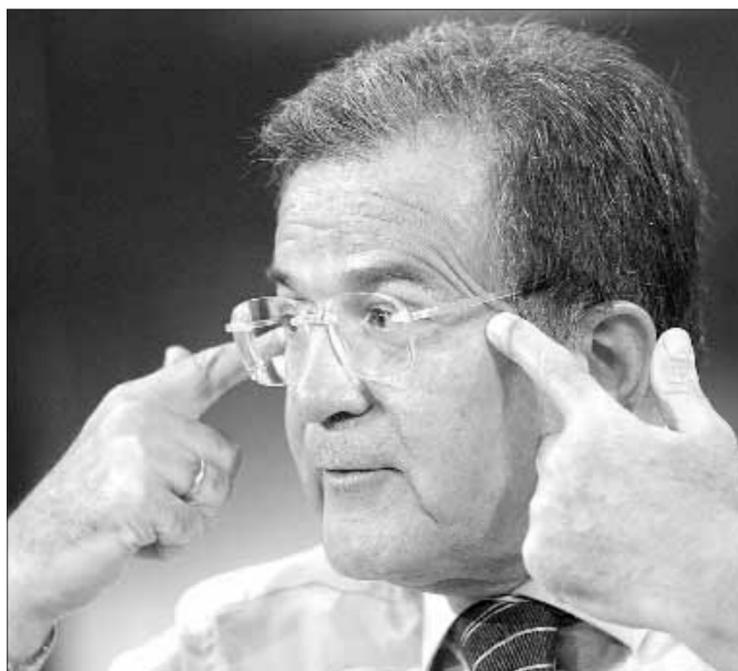
«INQUIETANTE LA SCALATA al Corriere della sera, l'intervista a Livolsi». Prodi festeggia il compleanno numero 66, secondo tradizione, nel castelletto di Bebbio, buen retiro sull'appennino reggiano ove i Prodi si ritrovano ogni estate. Con lui e la moglie

Flavia, un nutrito stuolo di familiari, una quarantina tra figli, fratelli, nipoti e rispettivi congiunti. E qualche amico di vecchia data. «Auguri Presidente». La scritta campeggia sulla grande torta di frutta che Romano Prodi taglia davanti al plotoncino di giornalisti, fotografi, operatori tv che lo hanno raggiunto al termine del pranzo in famiglia. Una piccola festa privata, semplice e informale, che non è occasione per grandi discorsi. Ma le vicende dell'economia e della politica non risparmiano nemmeno questi giorni preferragostiani e i cronisti non sono venuti fin qui solo per la torta. Tanto per cominciare, ci sarebbe l'ultima tegola caduta sulla scena italiana, il declassamento delle previsioni economiche da «stabili» a «negative» appena annunciato dalla agenzia di rating Standard & Poor.

«È una notizia preoccupante - dice il leader dell'Unione - ma non certo sorprendente. Conferma che l'economia va male e che il nostro Paese

sta correndo rischi molto seri. Purtroppo, è vero che senza una svolta decisa le cose possono ulteriormente peggiorare». Peccato che la stessa agenzia mostri di credere assai poco a una svolta, anche nel caso di vittoria di un centrosinistra troppo diviso alle prossime elezioni. Il Professore allarga le braccia: «Io le mie ricette per il risanamento dei conti pubblici, per il rilancio dell'economia, le ho spiegate tante volte. Se poi non ci credono, mi dispiace, cercherò di dimostrarle con i fatti: resto convinto che l'Italia è un grande Paese e ce la può fare. Quanto alla coesione del nostro schieramento, abbiamo compiuto bei passi avanti: c'è un documento unitario che non è acqua fresca, abbiamo priorità precise, stiamo costruendo un programma».

Ecco, il programma. Quando ci sarà? Prodi nega che ci siano ritardi: «Vedo lo strano gioco di continuare a dire che ancora non lo abbiamo. Ma quando mai si presenta un programma dieci mesi prima delle elezioni! Sarebbe una sciocchezza. Ci stiamo lavorando anche in questi giorni, lo presenteremo al momento giusto. Ma già ora tutti possono vedere che, giorno per giorno, tocchiamo i problemi fondamentali con soluzioni positive, lanciamo messaggi organici sulla nuova poli-



Il leader dell'Unione Romano Prodi Foto Ansa

tica. Gli italiani vedono la direzione in cui vogliamo andare». Nel frattempo, c'è da capire bene in che direzione vada a parere la battaglia intorno a Rcs e al Corriere della Sera. Berlusconi ha giurato che lui non c'entra, nonostante girino nomi di finanziari a lui amici. Al Professore scappa una battuta: «Lo

venite a chiedere a me? Cosa volete che ne sappia, di sicuro posso dirvi che non c'entro nulla io...». Ma si tratta di una vicenda tutt'altro che da ridere. «Certo che no, è estremamente inquietante. Ho letto l'intervista a Ubaldo Livolsi, mi pare una conferma chiara che c'è un piano preciso di scalata».

Storie come questa ripropongono, nella situazione italiana, il tema del conflitto di interessi. «Oggi se ne parla sempre meno, come se ci dovessimo abituare a considerare normale una situazione assolutamente anomala. Invece, è un punto cruciale della democrazia. Quella legge non va bene, va rivista, perché non

QUESTIONE MORALE

I Ds: d'accordo con Prodi, basta polemiche

«Prodi ha affermato tre cose da noi sempre sottolineate: l'etica è fondamento della politica; servono regole; l'Unione tutta insieme deve prendere un'iniziativa. Siamo totalmente d'accordo con lui»; la soddisfazione dei Ds per le parole di Prodi sulla questione morale è espressa dalla responsabile Organizzazione, Marina Sereni. «C'è bisogno di una iniziativa politica, sono problemi che non si affrontano solo con le interviste - spiega la Sereni - È bene che i tre punti ribaditi da Prodi diventino terreno unitario per tutta la coalizione». «Una lettera seria» quella di Prodi anche secondo Peppino Calderola, che gli riconosce il merito di «riproporre il tema del rapporto tra etica e politica con la preoccupazione di restituire un ruolo alla eticità politica». Secondo l'esponente diessino nelle parole di Prodi c'è una correzione «rispetto all'impostazione di Parisi che aveva agitato la questione morale come un randello prevalentemente rivolto contro un alleato della coalizione», la Quercia. Apprezzamento per il Professore anche dall'ex Ministro Vincenzo Visco, che invitando a chiudere la polemica iniziata con l'intervista di Parisi sul Corriere della Sera spiega: «Il dato vero è che in questi ultimi quattro anni mezzo abbiamo assistito a tante nefandezze, basate sulla negazione del conflitto di interessi, che ci hanno portato a trovarci in un mondo dove la confusione regna sovrana. Ora fortunatamente le cose sembrano abbastanza chiare. I politici devono fare i politici e gli imprenditori gli imprenditori. Registro anche un ritardo, da parte del Paese, a capire che l'epoca in cui la politica e l'economia erano la stessa cosa, dagli anni Trenta ai Settanta, è finita. Ora dovrebbero valere nuove regole».

garantisce il distacco tra interessi personali e potere politico». E oltre il conflitto d'interessi, c'è una più generale questione morale. «Al di là delle polemiche o degli errori, il problema della questione morale unisce tutta l'Unione. Non è questione solo di onestà personale, ma anche di distribuzione dei pesi in modo uguale tra tutti i cittadini, senza favoritismi e privilegi. Tutti si devono sentire cittadini allo stesso modo, con gli stessi diritti e doveri. Ci vogliono regole rigorose, e un impegno serio a farle rispetta-

re». A Fassino, che chiede rispetto dagli alleati, risponde: «Credo che il rispetto ci sia». Il brindisi di auguri fa calare il sipario sulla politica. Si passa ad altri argomenti. L'inevitabile bicicletta: «Ma in questi giorni ho mal di schiena, faccio fatica a pedalare, preferisco le camminatore». La nuova auto: «È un Fiat Croma, io viaggia senza favoritismi e privilegi. Tutti si devono sentire cittadini allo stesso modo, con gli stessi diritti e doveri. Ci vogliono regole rigorose, e un impegno serio a farle rispetta-

Quando a scalare il Corriere era la P2 di Licio Gelli

Una bufera in redazione prima della pubblicazione dei nomi della loggia deviata. E lo sgomento: perché non ce ne siamo accorti?

di Maurizio Chierici / Segue dalla prima

Insomma, gli manca il Corriere. La lunga marcia dalla Spagna a Milano si spiega così.

È successo altre volte, ma venticinque anni fa non correvano i pensieri che inquietano i redattori di oggi. Non sapevamo niente. È vero che succedevano cose strane. Gelli intervistato come un monarca che rivuole la pena di morte. Titoli che invocano tutto il potere ai militari dopo il terremoto in Irpinia: mai attacchi tanto violenti avevano accompagnato sul Corriere i soccorsi che allora, come oggi, non seguono le promesse dei politici e arrivano tragicamente fuori tempo. E quando i titoli richiamavano il nome di Gelli lo si faceva usando caratteri tipografici dall'eleganza rispettosa, quasi fosse il Papa o il presidente Pertini. Una sera Raffaele Fiengo, leader storico del sindacalismo del Corriere, bussò alla porta del direttore Franco Di Bella. Un po' scherzando e un po' sul serio gli chiede come mai ha imposto «di rigore» la scelta del carattere speciale. «Non è che apriamo una loggia in via Solferino...». Occhiali sul naso, il direttore alza lo sguardo: «Inutile aprirla, c'è già». Che Gelli fosse massone lo sapevano anche i fattorini. Ma nessuno se ne preoccupava. La storia dei grandi giornali è spesso mescolata a piccoli maestri. Senza traumi o deviazioni imbarazzanti. Gelli poteva essere uno dei tanti.

Ed è anche vero che le stranezze sono pieghe che increspano ogni giornale, indistruttibili, inesplorabili. Svaniscono senza spiegazioni come febbri leggere. La P2 non era una febbre leggera

e nemmeno una stranezza: lo abbiamo scoperto la sera del 20 maggio 1981 quando il primo ministro Forlani, dopo aver «valutato il da farsi» rende pubblica la lista dei 962 nomi che i magistrati Gherardo Colombo e Turone avevano sequestrato due mesi prima a villa Wanda, Castiglione Fibocchi, casa Gelli. Due mesi di incertezze perché fra i tanti pezzi da novanta, il povero primo ministro aveva trovato il suo capo gabinetto, prefetto Mario Semprini.

L'Ansa distribuisce il lungo elenco. Quella sera Raffaele Fiengo va a vedere il Kabuchi al teatro delle Arti in compagnia della moglie. Una maschera lo raggiunge: dal Corriere lo cercano.

Il sindacalista Fiengo vigila sulla pubblicazione degli elenchi. E il Cdr chiede al direttore Di Bella: prendi un periodo di riposo

Nelle 327 pagine di stampa che Fiengo scrive per la commissione Anselmi, il racconto delle ore passate nell'ufficio del direttore dà il senso dello sgomento e della tensione che trasformano la vita del giornale. Fuori dalla porta, in fondo al corridoio del primo piano, sindacalisti non solo della redazione: poligrafici del consiglio di fabbrica e giornalisti confusi dallo scan-

dalo che ne travolge la professionalità. «Come mai non ce ne siamo accorti?». Di Bella non nega la pubblicazione della lista, ma tenta debolmente di distinguere i politici da chi lavora nei giornali, soprattutto al Corriere. «Quando sono arrivato c'era una situazione di assoluto disordine. Continuavano ad arrivare fax da Roma. La concorrenza sparava perché era un'occasione per travolgere definitivamente il Corriere. Lo stato d'animo del giornale era di sgomento e di assoluta meraviglia per l'ampiezza dello scandalo». Fiengo fa la guardia fino a quando la pagina non viene vistata e va in tipografia. Nomi compressi in caratteri che sembrano formiche. Difficili da leggere. Di Bella, Tassan Din e gli altri riescono ad infilare accanto al proprio nome parole come «gli interessati smentiscono». Ma c'è poco da smentire. E «il primo atto promosso dal comitato di redazione fu quello di chiedere al direttore di prendersi un periodo di riposo» e «attraverso una serie di vicende i giornalisti ottengono che la proprietà non potesse più nominare direttamente il direttore».

Come spiega Di Bella l'appartenenza alla P2? Ero in America Latina, torno col primo volo. Qualche giorno dopo parlo col direttore sparito dal giornale dopo un'assemblea molto agitata. Attorno a un tavolo del Palace, piazza della Repubblica, spiega di essersi aruolato nelle truppe di Gelli «per salvare i vostri stipendi». Lo dice sottovoce. «Scriverò un libro e capirete...».

Non tutti si arrendono. Quando Pertini chiama Alberto Cavallari a Parigi e in due incontri non tranquilli gli chiede



Il direttore generale della Rizzoli ai tempi della P2 Bruno Tassan Din

di accettare la direzione per ridare al Corriere la dignità perduta. Cavallari deve arginare la rimonta di chi figurava nell'elenco di Gelli. Un mattino legge pubblicamente la lettera ricevuta da Roberto Gervaso, collaboratore esterno all'improvviso assunto col privilegio di imporre temi e interviste alla terza pagina. «Non discutete, lui può farlo». Passeggiava nei corridoi a braccetto di Tassan Din, sorridente benevolmente ai colleghi che incontrava. Berlusconi ammette di aver accettato l'invito di Gelli per poterlo raccomandare: Gervaso aveva bisogno di uno stipendio. Voleva solo dargli una mano. Ma Gervaso fa qualcosa di più: a Managua, Nicaragua, chiuso nel bunker, il dittatore Somoza consuma le ultime settimane di terrore mentre la guerriglia sandinista è alla porta della capitale. Per noi che raccontavamo la guerra, impossibile raggiungerlo. Nessuno era sicuro fosse ancora lì. Noi, gli americani, i francesi e i tedeschi non sapevamo che Somoza aveva un segreto: banche e affari con la P2. Non è chiaro se fu Gervaso a proporre l'impossibile intervista o se l'appuntamento sia stato fissato fuori dal Corriere. Fatto sta che entra nel bunker dal quale esce con un ritratto tutto som-

mato simpatico di un uomo coraggioso rimasto da solo a contrastare il comunismo. Cosa scrive Gervaso a Cavallari? Accompagna una bella intervista al padre dell'ingegnere De Benedetti con due righe di benvenuto e proposte di altri articoli. Il vecchio signor De Benedetti stava scrivendo un libro di memorie. Gervaso lo aveva incontrato prima della bufera e fa finta non sia successo niente. Ci deve essere un

Tensione e allarme tra poligrafici e giornalisti mentre lo scandalo diventa una valanga Era il 20 maggio 1981

errore, risponde Cavallari. Chi figura nella lista P2 per il momento non può scrivere sul Corriere. Per il momento, finché io resto direttore». I verbali della commissione Anselmi raccolgono una lettera di Gervaso a Gelli: «Caro Licio, ho chiesto a Di Bella di farmi collaborare. E bene che tutti capiscano che bisogna premiare

gli amici. Oggi Di Bella parlerà della mia collaborazione con Tassan Din. Vedi, se puoi, di fargli una telefonata affinché non mi metta i bastoni fra le ruote». Succede molto prima dell'iscrizione di Berlusconi. Possibile che nessuno si sia allarmato per i segni insoliti, sempre più pressanti, che stavano cambiando il giornale? Nel 1976, ad una riunione della Fieg, Raffaele Fiengo fa notare una cosa che i sindacalisti Cisl e Uil non colgono, e un po' si arrabbiano per l'inutile considerazione: i debiti (pesanti) della Rizzoli-Corriere della Sera sono nelle casse del Banco Ambrosiano di Calvi. Tutti. Non era mai successo e mai succede che un solo istituto custodisca l'intero futuro di una casa editrice, diventandone in pratica padrone. A Roma, in quel '76, solo Tassan Din si imbarazza e tace.

Le 327 pagine del rapporto di Fiengo alla commissione P2 si trovano nell'archivio storico dell'università di Padova. Ispirano tesi e nutrono le ricerche di studenti che non erano ancora nati quando la P2 dopo il Corriere aveva in mente di dominare la magistratura e favorire una televisione privata più forte della televisione di stato. Sempre rapporto Anselmi: cita gli appunti di Pecorelli, piduista, braccio dei servizi segreti. È stato ucciso quando mandò in tipografia un numero del suo giornale, OP, molto polemico con Andreotti. Nel '76 aveva accompagnato Gelli e Ortolani a Milano per un incontro con Berlusconi e Confalonieri. Non era la prima volta e considerando la gentilezza dell'ospite, Pecorelli cita Berlusconi chiamandolo «il pasticciere»: forse per i dolci che distribuiva ai visitatori di Roma. I quali ribadiscono la necessità di una Tv privata più potente della Rai. «Ci vogliono soldi», rispondono i padroni di casa. «Sono in Svizzera», informa Ortolani. Fra i ragazzi che attingono al rapporto Anselmi e ai documenti dell'università di Padova, Gianluca Grassi apre la sua tesi con parole sconsolate: «Quando ho saputo cos'era la P2 e cosa sono diventati oggi i suoi protagonisti, è finita l'adolescenza e comincia una complicata maturità». Ancora non sapeva della scalata al Corriere.

(1-continua)